

Alla presenza di Leone XIV proseguono nella Cappella Paolina gli esercizi spirituali per la Quaresima predicati dal vescovo Erik Varden

Io lo glorificherò

Settima meditazione

Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 25 febbraio, sono proseguiti nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico vaticano gli Esercizi spirituali per la Quaresima — alla presenza di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana — predicati dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelato di Trondheim, sul tema generale: «Illuminati da una gloria nascosta». Il presule trappista ha pronunciato la settima meditazione, intitolata «Io lo glorificherò», seguita dall'adorazione eucaristica e dalla celebrazione dei Vespri. Di seguito la sintesi in italiano, pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito internet «Coram Fratribus».

Quando Gesù aveva spiegato cosa significasse rimanere con lui ed entrare nel Regno che annunciava, «molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui». Non erano disposti ad accettare i suoi discorsi sul realismo sacramentale, sull'indissolubilità del matrimonio, sulla necessità della Croce. Quando Cristo fu crocifisso sul Calvario, il *synodos* che aveva camminato con lui solo sei giorni prima non c'era più. Erano rimasti solo due seguaci: sua Madre e Giovanni, il Discepolo Amato.

Giovanni fornisce un resoconto preciso della *kenosi* di Gesù che si svolge su due livelli: quello dell'amore divino, spremuto nel torchio della Croce; e quello del tradimento della lealtà umana, quando anche coloro che avevano promesso fedeltà *usque ad mortem* erano fuggiti, richiudendosi in casa a leccarsi le ferite in segreto.

Eppure Giovanni insiste che proprio questa scena di abbandono manifesta la *gloria* di Cristo.

La glorificazione, dice Ber-

nardo, avviene quando, compiuto il nostro viaggio terreno, noi finalmente contempleremo quello che in questa vita abbiamo fermamente sperato, mettendo la nostra fiducia nel nome di Gesù. «*Spes in nomine, res in facie est*». Non c'è modo di rendere il senso di questa formula concisa e bellissima se non con una parafrasi un po' ampollosa: «La nostra speranza è nel nome del Signore; la realtà sperata è nel vederlo faccia a faccia».

Una certa «gloria nascosta» è comunque percepibile già adesso. Agostino amava dire che qui e ora portiamo l'immagine della gloria in una «forma oscura», una forma che è incarnata e soggetta alle vicissitudini dell'esistenza concreta. Una volta che avremo attraversato questa vita, la forma si rivelerà esplicita e «luminosa».

Eventuali deformità causate da una libertà mal esercitata saranno allora riformate, perché la forma emerga nella sua bellezza immaginata in origine: come «forma formosa». Agostino, così profondamente umano e al contempo penetrante, sottolinea che la gloria dell'immagine non può andare perduta; è impressa nel nostro essere. Può però essere sepolta sotto strati di oscurità che si accumulano e vanno rimossi.

La Chiesa ricorda alle donne e agli uomini la gloria segreta che vive in loro. La Chiesa ci rivela che la mediocrità e la disperazione del presente, non ultima la mia disperazione per i miei persistenti fallimenti, non devono essere definitive; che il piano di Dio per noi è infinitamente meraviglioso; e che Dio, attraverso il Corpo mistico di Cristo, ci darà la grazia e la forza di cui abbiamo bisogno per raggiun-

gerlo, se solo glielo chiediamo.

La Chiesa manifesta splendori di «gloria nascosta» nei suoi santi. I santi sono la prova che la malattia e la degradazione possono essere mezzi che la Provvidenza usa per realizzare uno scopo glorioso, conferendo forza ai deboli e, ancora non contenta di così



poco, rendendoli santi radio-

si. La Chiesa comunica la «gloria nascosta» nei suoi sacramen-

ti. Ogni sacerdote, ogni cattolico conosce la luce che può irrompere nel confessionale, durante un'unzione, un'ordinazione o

un matrimonio. La più splendida, e per certi versi la più velata, è la gloria della santa Eucaristia.

Quale sacerdote non potrebbe dire, dopo aver celebrato i santi misteri, quello che una grande musicista una volta dichiarò sull'esperienza di essere lo strumento di una luminosa comunicazione di bellezza, guarigione e verità: «la morte non sarebbe davvero una tragedia: [perché] il meglio di ciò che è al centro della vita umana è stato visto e vissuto», il suo cuore bruciato da gloriosa meraviglia?

Gli angeli di Dio

Ottava meditazione

«Gli angeli di Dio» è stato il tema stamani, giovedì 26 febbraio, dell'ottava meditazione del vescovo Varden, in occasione degli Esercizi spirituali quaresimali alla presenza di Leone XIV, dei cardinali residenti a Roma e dei capi dei Dicasteri della Curia, in corso nella Cappella Paolina. Ecco la sintesi in italiano — pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito — delle parole pronunciate dopo l'Ora Media.

Durante i quaranta giorni di permanenza di Cristo nel deserto, Satana gli si avvicinò e gli citò il Salmo 90, in particolare due versetti sugli angeli. «Il diavolo — leggiamo in san Matteo — lo portò nella città santa e lo pose sul pinnacolo del tempio» e lo sfidò a dimostrare di essere il Figlio di Dio gettandosi giù, «perché sta scritto: “Egli darà ordini ai suoi angeli a tuo riguardo” e “Essi ti porteranno sulle loro mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra”».

Solo Dio può invitarci a saltare da un pinnacolo. La sua chiamata, tuttavia, sarà: «Saltami in braccio», non «Gettati giù».

Gli interventi angelici non sono sempre rassicuranti. Gli angeli non sono lì per assecondare i nostri capricci. In una preghiera popolare riconducibile a Reginaldo di Canterbury, contemporaneo di Bernardo, chiediamo al nostro angelo custode di «illuminarci, custodirci, reggerci e governarci». Sono verbi forti: un angelo è prima di tutto un custode della santità.

La vita monastica fu presto compresa e presentata come angelica per la sua finalità di lode, ma anche perché il monaco è chia-

mato a essere infiammato dall'amore di Dio e a diventarne un emissario per gli altri.

L'unico «canto di lode» di Cristo, di cui parla *Sacrosanctum Concilium* in un bellissimo passaggio, risuona dalle estremità della terra alle vette del cielo attraverso una pulsante catena di mediazione. Gli angeli sono parte essenziale di questa catena, come affermiamo in ogni *Prefazio* all'interno del canone della Messa.

Nei sermoni sul *Qui habitat*, Bernardo sottolinea il ruolo degli angeli come mediatori della provvidenza di Dio. La mediazione non è sempre necessaria: Dio può toccarci senza mediatori. Tuttavia, egli si compiace di lasciare che le sue creature siano canali di grazia l'una per l'altra.

Bernardo ci esorta a guardare ciò che fa un angelo e a fare altrettanto: «Scendi e mostra misericordia al tuo prossimo; e di nuovo, elevando con il medesimo angelo i tuoi desideri, sforzati di ascendere con tutta la *cupiditas* della tua anima alla somma ed eterna verità». Raramente, questi giorni, si fa riferimento a Cupido nello stesso contesto della «somma ed eterna verità». La scelta lessicale di Bernardo è provocatoria: ci dice che tutti i desideri umani naturali, anche i carnali, sono attratti verso il compimento in Dio, quindi devono essere guidati verso di esso.

L'ultimo e più decisivo atto di carità degli angeli avverrà nell'ora della nostra morte, quando ci porteranno attraverso il velo di questo mondo nell'eternità. Manifeste-

ranno allora le loro caratteristiche: «Non possono essere vinti né sedotti, e tanto meno possono sedurci». Ogni finzione cadrà in quell'ora: la retorica verrà meno, solo la verità rimarrà, in piena consonanza con la misericordia.

Bernardo predicò con accuratezza su questi temi nel 1139. Settecentoventisei anni dopo, un uomo di temperamento diverso ma di intelligenza affine avrebbe reso esplicite le sue intuizioni in una squisita poesia sulla morte.

John Henry Newman rifletteva molto sugli angeli. Concepiva il ministero sacerdotale come angelico. Il sacerdote è a casa propria in questo mondo, non ha paura di andare nei boschi oscuri alla ricerca dei perduti. Allo stesso tempo, tiene gli occhi della mente sollevati verso il volto del Padre, lasciando che il suo splendore illumini tutta la realtà presente. L'illuminazione è sempre duplice: intellettuale ed essenziale, sacramentale e pedagogica.

Newman, ora Dottore della Chiesa, ci chiede pure di riscoprire l'insegnante come illuminatore angelico. È una sfida profetica e bella, se pensiamo a quanto la cosiddetta «istruzione» è adesso affidata ai media digitali, anche artificiali, mentre i giovani adulti, gli adolescenti e i bambini desiderano incontrare insegnanti degni di fiducia, che possano impartire non solo abilità ma saggezza.

Un incontro angelico è personale. Non può essere sostituito da un *download* o da un *chatbot*.

di ANDREA GRANELLI

Il potente messaggio di Papa Leone XIV per la per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali inizia con una riflessione che guida e ordina tutto il suo svolgersi: «Il volto e la voce sono tratti unici, distintivi, di ogni persona; manifestano la propria irripetibile identità e sono l'elemento costitutivo di ogni incontro».

Considerazione che attiva da subito due ulteriori riflessioni. Innanzitutto noi siamo volto e voce e non *avatar* e *post*. La nostra umanità si esplicita grazie al nostro volto, che deve potersi manifestare ed essere osservato, e a una voce che ci consente di esprimere non solo le nostre idee ma anche le nostre emozioni. Quindi una tecnologia autenticamente a misura d'uomo deve potenziare e non far scomparire, sostituendoli, il nostro volto e la nostra voce. E sono proprio le specificità che scolpiscono volti e voci — talvolta considerate apparenti imperfezioni — che ci caratterizzano, ci definiscono, ci individuano.

In secondo luogo, proprio per il potere caratterizzante di volto e voce, è lì che gli algoritmi e le macchine del *fake* si concentrano per ingannarci. Ed è allora interessante notare che vi è un altro attributo propriamente umano — la mano — che continua a sfuggire alle

Sul messaggio del Papa per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Per una tecnologia in favore del bene comune

creazioni sintetiche. Spesso è proprio guardando le mani di un'immagine di qualità fotografica che si riconosce la sua generazione artificiale, non solo per la sua frequente stucchevolezza a metà tra la foto realistica e il *cartoon fantasy*, ma soprattutto per la goffaggine con cui vengono (ancora) rappresen-



tate le mani.

Infatti per riconoscere con facilità le foto sintetiche andrebbe rispolverato il metodo Morelli, messo a punto da Giovanni Morelli — coetaneo di Arthur Conan Doyle — per applicare il rigore della scienza dell'indagine allo studio dell'arte. L'ipotesi del metodo è che la mano d'un artista possa es-

sere identificata attraverso particolari anatomici caratteristici e ricorrenti nella sua arte, che il pittore ripeteva in modo quasi meccanico, in quanto da lui stesso ritenuti poco significanti nel contesto dell'intera composizione. Questi «motivi sigla» (chiamati successivamente «cifre morelliane») permettono allo studioso di assegnare in modo corretto un'attribuzione e sono per esempio la forma del lobo dell'orecchio, il contorno delle palpebre, la lunghezza delle falangi, la conformazione delle dita. Nel caso dell'IA generativa, la cifra morelliana per svelare lo zampino algoritmico sarebbe proprio la mano.

C'è un altro aspetto che ricorda l'importanza della mano nell'era della rivoluzione digitale: la sua funzionalità non solo caratterizza l'essere umano (grazie al pollice opponibile), ma testimonia il modo giusto di fare innovazione tecnologica. L'innovazione autentica non deve sostituire ma rafforzare, non deve essere un robot ma un utensile da impugnare e

orientare con le nostre mani. D'altra parte la stessa etimologia di manager ce lo ricorda: *manu agere*, guidare con la mano.

La sfida richiamata dal Papa in questo messaggio è dunque convivere con queste tecnologie digitali, sapendone però cogliere le luci e le ombre. Non rinunciarvi bollandole semplicemente come pericolose, ma usandole al meglio per potenziare la nostra umanità e far crescere il bene comune. Usarle al meglio, dunque, custodendo il nostro volto, la nostra voce ... e aggiungerei le nostre mani.

E allora la comunicazione, quella autentica e dialogica fatta tra essere umani, diventa centrale. Noi non solo ci completiamo ma ci definiamo con l'Altro. Notava Emmanuel Mounier ne *Il personalismo*: «La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona. Il tu, e in lui il noi, precede l'io, o per lo meno l'accompagnamento». E infatti, per Friedrich Nietzsche, «il Tu è più antico dell'Io». E forse l'origine di ciò è proprio il processo di concepimento dell'essere umano. Donald W. Winnicott, in *I bambini e le loro madri*, scrive: «IO SO- NO non significa nulla se non c'è il

presupposto che Io all'inizio sono insieme a un altro essere umano, non ancora differenziato».

Per questi motivi il dialogo — con un amico, un collega, un maestro, un genitore — non è in nessun modo sostituibile con il *prompting* di una piattaforma di intelligenza artificiale generativa. Oltretutto il dialogo, la ricerca delle informazioni, il ricordo di concetti che ci hanno colpito, il riassunto di un testo o di una discussione, la connessione di punti apparentemente slegati ... sono attività che richiedono pratica e allenamento. Delegarli alla macchina non solo può minare la qualità dei risultati (non tanto nel caso dei novizi ma degli esperti) ma ci condanna a un progressivo degrado cognitivo.

Dalla ricca disamina che il messaggio compie relativamente ai potenziali rischi di questa tecnologia — «lati oscuri del digitale» li chiamai in un mio libro di oramai diversi anni fa — vorrei approfondire uno, in quanto lo ritengo non solo particolarmente importante ma anche spesso non così compreso. Papa Leone XIV ci mette infatti in guardia da un «affidamento ingenuamente acritico all'intelligenza artificiale come “amica” onnisciente, dispensatrice di ogni informazione, archivio di ogni memoria, “oracolo”

Per una tecnologia in favore del bene comune

CONTINUA DA PAGINA 2

di ogni consiglio».

Interessante richiamare a questo proposito un testo antico — parte della nostra cultura mediterranea — e forse non sufficientemente meditato dai tecnocrati del digitale. Lo scrive Platone nel *Sofista*, facendolo dire allo straniero di Elea — l'attuale Velia nel Cilento: «Noi dobbiamo pensare che ci sia anche un'altra arte [*capace di imitare la realtà, come la pittura*], un'arte dei discorsi, per cui sia pure possibile, con i discorsi appunto questa volta, incantare le orecchie dei giovani e di quelli ancora molto lontani dal conoscere la realtà delle cose, mostrando loro immagini parlate di tutto e in modo da ingenerare in loro l'opinione che chi parla dice la verità e che su tutto è il più sapiente di tutti?».

Sembrerebbe una riflessione sull'IA — o meglio l'estratto di una riunione interna di una delle aziende che stanno lanciando sul mercato le nuove piattaforme dell'IA generativa. È invece un'intuizione che risale a circa 2.300 anni fa.

Perché la finalità ultima delle piattaforme d'IA generativa non è tanto la produzione di conoscenza, di sistemi esperti, quanto la realizzazione di un linguaggio potentissimo — detto *language model* — capace di adattarsi a ogni interlocutore che le interroga e di persuaderlo della correttezza delle loro risposte. Una sorta di "certificato oracolare" che assicura a queste tecnologie di poter persuadere senza dover dimostrare né la coerenza di ciò che dicono, né l'attendibilità delle fonti a cui attingono — che infatti rimangono sempre sostanzialmente nascoste.

Il cuore del sistema è dunque il *language model* e l'obiettivo dell'allenamento è dare in pasto alla piattaforma miliardi di frammenti di conversazione online per allinearsi e diventare familiare con i linguaggi della rete e con ciò che piace (e genera *like*) e, in ultima istanza, rafforzare il proprio armamentario linguistico in senso persuasivo per arrivare a costruire ciò che Cicerone chiamerebbe *captatio benevolentiae digitale*.

In conclusione, riprendendo le parole di Papa Leone XIV, «la questione che ci sta a cuore, tuttavia, non è cosa riesce o riuscirà a fare la macchina, ma cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti al nostro servizio».

Il rapporto con la tecnica, dunque, non è un semplice problema di competenze ma di *leadership* autentica ed efficace: si tratta non solo di usare bene le nuove tecnologie, ma di prendere le decisioni corrette che aprono o meno al loro utilizzo e di creare i contesti d'uso. È dunque un tema di discernimento e di *governance*, che richiede anche un nuovo tipo di *leadership* — o meglio di guida — che ci metta in condizione di usare questa tecnologia per il bene comune senza essere a nostra volta usati.

Tre sono allora le azioni per procedere in questa direzione, che emergono rileggendo l'innovazione tecnologica con le lenti della cultura e della tradizione mediterranea:

- tecnica come *technè*;
- tecnica come *pharmakon*;
- tecnica come mezzo e non fine.

Innanzitutto la tecnica è una *technè*, parola greca che ci ricorda la sua doppia valenza di tecnica, un metodo da apprendere, e arte, cioè l'abilità individuale di trasformare i saperi tecnici in un prodotto artistico e personale. È sempre la componente umana che la trasforma in eccellenza.

In secondo luogo è un *pharmakon*: altra parola greca che significa sia farmaco che veleno. Il suo essere *pharmakon* non solo ci ricorda che quanto più la tecnologia è potente tanto più è potenzialmente problematica; ma anche che la "colpa" non è della tecnologia, ma di chi la somministra. Se ben usata, infatti, porta grandissimi benefici. Se è mal somministrata, invece, può causare molti danni e — continuando con l'allegoria medica — arrivare perfino alla morte stessa del paziente. Vedere il digitale come *pharmakon* ci porta l'attenzione dalla tecnologia alle competenze necessarie per usarla.

Infine, è e deve rimanere un mezzo seppur potentissimo, senza mai trasformarsi in fine. Una città è *smart* perché in essa si vive meglio, non perché è imbottita di tecnologia. Scambiare un mezzo come fine è come noto pericoloso oltre che inefficace. Produce sudditanza e accettazione acritica e apre la strada all'adorazione che può facilmente diventare idolatria. E i segnali sono oramai numerosi. (*andrea granelli*)



Il cardinale Zuppi ha presieduto a Roma la messa per le vittime del conflitto in Ucraina

La pace è l'unico futuro possibile

«Quattro anni fa è iniziata quella che le Nazioni Unite hanno definito un'aggressione ingiustificata, chiedendo al tempo stesso una pace globale, giusta e duratura, nel rispetto del diritto internazionale. Ma una pace globale, giusta e duratura, perché sia davvero tale, occorre il coinvolgimento e la determinazione di tutti. La comunità internazionale deve partecipare: per sostenere i dialoghi già avviati, per rafforzarli, per costruire un'architettura di diritti e garanzie che assicuri la convivenza pacifica». È quanto ha detto ieri il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, presiedendo a Roma, nella basilica di Santa Maria in Trastevere, la messa in suffragio per le vittime e per implorare il dono della pace in Ucraina, nel quarto anniversario dall'inizio del conflitto.

L'iniziativa è stata promossa dall'ambasciatore d'Ucraina presso la Santa Sede e presso il Sovrano Militare Ordine di Malta, Andrii Yurash. «Il dialogo non è facile. I diplomatici lo registrano più di tutti: sono consapevoli delle difficoltà, sono raffinati nel loro lavoro, ma sanno anche bene a cosa vanno incontro. Il dialogo è l'unica via, anche se passa attraverso il compromesso» ha sottolineato il porporato aggiungendo che: «Non è facile, soprattutto dopo tanta distruzione. A cominciare dalla distruzione di ogni singola persona che ha perso la vita. Un uomo ucciso, lo sappiamo, è un mondo intero che muore: quel mondo irripetibile che si perde per sempre».

Parlando degli aiuti umanitari, il cardinale Zuppi li ha definiti «la resistenza più grande alla disumanità della guerra», evidenziando che «sostenere la pace è un esercizio che vince la logica del nemico che imbarbarisce tutti. Per questo dobbiamo aiutare e intensificare l'azione umanitaria. Anche per non abituarci mai al dolore: la pietà non deve mai morire. E forse proprio a partire dall'impegno umanitario possiamo liberarci per ritrovare l'essenziale del bene comune: la passione per l'umanità, la solidarietà concreta e gratuita. La pace non può essere rinviata. È un'esigenza urgente che deve trovare spazio e tradursi in decisioni responsabili».

Rievocando l'impegno dei paesi

europei nel dopoguerra per la ricostruzione, il porporato ha detto: «Come è accaduto, ad esempio, ottant'anni fa con la costruzione della casa comune europea: dapprima le prime fondamenta, poi, anno dopo anno, l'edificio che ha posto fine a conflitti secolari, proprio perché tutti capirono che bisognava camminare insieme. Era impensabile che pochi anni dopo la guerra, francesi, tedeschi e italiani potessero pensarsi come un unico destino. Eppure è accaduto». Il presidente della Cei ha poi ribadito che «Abbiamo bisogno della pace, perché sperimentiamo, al contrario, l'amarrezza della vita, la forza drammatica e definitiva dell'odio. Ma tutto può cambiare anche ciò che sembra definitivo. Siamo qui per questo. Per chiedere al Signore che trasformi il dolore della guerra in pace».

Infine un appello: «La pace non è un progetto tra tanti: è l'unico progetto e l'unico futuro possibile per la famiglia umana. Per questo, con tanta speranza, abbiamo bisogno di continuare a chiederla e a costruirla, affinché la vita diventi piena per tutti». (*davide diomisi*)

L'arcivescovo Gallagher alla riunione dell'Osce Servono passi concreti per porre fine alla guerra

Ogni guerra rappresenta un fallimento morale e umano. A partire da questa evidenza, l'arcivescovo Paul-Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, ha sviluppato alcune considerazioni relativamente alla guerra in Ucraina nell'ambito della 1554ª riunione rafforzata del Consiglio permanente dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Le sue dichiarazioni, pronunciate il 24 febbraio, nel quarto anniversario dell'invasione russa in Ucraina, hanno rilanciato l'esortazione da parte della Santa Sede a tutte le parti nel dimostrare il necessario «coraggio politico per stabilire e mantenere canali diplomatici sinceri e inclusivi che mirino a una pace giusta e duratura».

«È necessario compiere passi concreti», ha scandito monsignor Gallagher, sottolineando che chi esercita la più alta responsabilità pubblica deve «dare priorità a immediate pause umanitarie, parallelamente a un impegno diplomatico costante, con l'obiettivo di tradurre la buona volontà in accordi di pace verificabili e duraturi». Ed è tornata la parola «sincerità nei negoziati», la quale deve ispirare il dialogo, e il «fedele adempimento degli obblighi», ha affermato l'arcivescovo. In questo senso, è



stata ribadita la convinzione nutrita dalla Santa Sede che l'Osce possa svolgere un ruolo speciale ed è stata messa in campo la disponibilità «a sostenere qualsiasi iniziativa diplomatica seria che ponga la persona umana e l'alleviamento delle sofferenze al centro dei propri sforzi».

Portavoce delle preoccupazioni di Papa Leone XIV sull'importanza di rispettare il diritto internazionale umanitario, il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali ha precisato che questo «non può dipendere dalle mere circostanze o da interessi militari e strategici». Ha concluso, infine, con l'invito a tutte le parti «ad agire con urgenza e compassione e ad adoperarsi per "un dialogo motivato dalla sincera — termine usato per la terza volta — ricerca di vie che conducano alla pace».

L'intervento della Santa Sede alla Conferenza sul disarmo a Ginevra

La deterrenza ha conseguenze devastanti per l'umanità

GINEVRA, 26. Bisogna superare l'idea che «la pace possa essere raggiunta solo attraverso la forza e la deterrenza. In realtà, la deterrenza alimenta la proliferazione e può fallire, con conseguenze potenzialmente devastanti per l'umanità e per le generazioni future».

È l'appello della Santa Sede alla sessione 2026 della Conferenza sul disarmo, tenuta ieri, 25 febbraio, nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra, e rivolto dal sottosegretario per il settore multilaterale della sezione Relazioni con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, monsignor Daniel Pachó. Il rappresentante della Santa Sede ha sottolineato che «affinché l'umanità possa avanzare verso una pace autentica e

duratura», è fondamentale che la Conferenza sul Disarmo «giunga a accordi concreti e duraturi di disarmo per il bene comune di tutti i popoli».

Monsignor Pachó ha anche ricordato che la Santa Sede rimane «profondamente preoccupata» per la minaccia esistenziale rappresentata dalle armi nucleari e dalla loro proliferazione. «Il concetto di potenza militare come deterrenza — ha sottolineato — in particolare la deterrenza nucleare, si fonda sull'idea irrazionale che le relazioni tra le nazioni debbano basarsi sulla paura e sulla minaccia della forza piuttosto che sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia». Se non si accompagna questo percorso sulla deterrenza con

maggiori sforzi diplomatici, l'umanità rischia di essere spinta «sull'orlo della devastazione e della distruzione». Per questo, in vista della prossima Conferenza di revisione del Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari (Tnp), la Santa Sede «invita gli Stati dotati di armi nucleari a impegnarsi in negoziati in buona fede per ridurre e, in ultima analisi, eliminare i propri arsenali».

La Santa Sede ha chiesto inoltre che venga istituita immediatamente «una moratoria sullo sviluppo e sull'impiego di sistemi d'arma autonomi letali». Perché quando le armi autonome «diventano» i combattenti, scompare la peculiare capacità umana di giudizio morale e di decisione etica. Per questo «è fondamentale mantenere il controllo e il giudizio umano nell'uso della forza».

Sempre ieri monsignor Daniel Pachó è intervenuto a Ginevra al Segmento di Alto Livello della 61ª Sessione Ordinaria del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, lamentando che «il progetto dei diritti umani sta attualmente attraversando una crisi di credibilità», e che i principi fondamentali del sistema, quali la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i Patti e i Trattati sui Diritti Umani, «non sono più considerati un "linguaggio condiviso" e un "programma comune", ma sono piuttosto oggetto di reinterpretazione o di adesione selettiva».

Attacco combinato su Kyiv con missili balistici e droni

CONTINUA DA PAGINA 1

gli inviati speciali statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner, servirà a preparare la fase successiva delle trattative internazionali per riportare la pace nella devastata Ucraina.

Il tono e l'esito della telefonata tra Zelensky e Trump non sono emersi con chiarezza. Per il leader di Kyiv resta pressoché intatto proprio il nodo dei territori, con l'Ucraina che, nella sua posizione negoziale, finora ha sempre detto no alla richiesta della Federazione Russa di cedere il Donbass e Zaporizhzhia. Anche per Mosca la questione territoriale rimane «la più complessa» nella prospettiva di una soluzione pacifica. Lo ha dichiarato il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, secondo il quale, riferisce

l'agenzia di stampa russa Tass, le autorità ucraine non sarebbero attualmente concentrate sulla ricerca di una soluzione negoziata. Peskov ha poi aggiunto che il presidente russo, Vladimir Putin, non ha in programma nei prossimi giorni una conversazione telefonica con Trump.

Sul tema dei territori, al momento, l'Unione europea non si è espressa. «La decisione spetta solo a Zelensky», si ripete da giorni a Bruxelles. Sul resto, invece, l'Ue si è detta pronta a intervenire in una ulteriore fase dei negoziati. L'adesione dell'Ucraina nell'Unione, le ulteriori sanzioni economiche europee a Mosca e le garanzie di sicurezza per Kyiv sono punti sui quali l'Europa intende fare sentire la sua voce.